

Gazzetta del Sud 17 Aprile 2009

Chiesta la condanna per i “postini del pizzo”

"Chi facemu, vulemu pagari così non ci su problemi...". Davanti al capo cantiere in genere si presentano in due, uno controlla l'esterno e l'altro apre la trattativa. I "postini del pizzo", che la mafia manda ovunque per riscuotere centinaia di migliaia di euro ogni anno, non guardano in faccia nessuno, vanno dritto al sodo e se c'è da minacciare, incendiare, picchiare, non si tirano indietro. E la storia si ripete sempre, per uno che alza la testa e ha il coraggio di denunciare tutto molti altri, purtroppo, pagano ancora oggi in silenzio quell'obolo agli "amici degli amici" sperando che in cantiere, nella bottega, nel supermercato, nella macelleria, non succeda nulla. E regalano carne e focaccia, cemento e mattonelle, senza fiatare, oppure assumono l'uomo della cosca che riceverà lo stipendio a casa senza lavorare un solo giorno. Ma è una scelta sbagliata, sbagliatissima.

E proprio ieri mattina in Tribunale, mentre i coraggiosi ragazzi palermitani di AddioPizzo si confrontavano con gli studenti messinesi a Palazzo Zanca, si celebrava un processo importante, reso possibile dal coraggio di un imprenditore che ha alzato la testa e ha denunciato tutto.

E al processo è successo pure un mezzo parapiglia. Il pm Maria Pellegrino, che rappresentava l'accusa e coordinò a suo tempo anche l'inchiesta, era già di voce e aveva chiesto di depositare la requisitoria per iscritto. Ma gli imputati e i loro parenti non si sono ritenuti "soddisfatti" e hanno cominciato addirittura a lamentarsi, tanto che il presidente della prima sezione penale del Tribunale, Attilio Faranda, ha fatto sgomberare immediatamente l'aula. Tornata la calma, il pm Pellegrino ha depositato così le richieste di condanna per complessivi 29 anni nei confronti di tre estortori accusati di aver preteso ben 50 mila euro dall'imprenditore edile Pietro Barrile, che li ha denunciati facendoli arrestare dalla squadra mobile il 2 novembre 2007, nell'operazione "Ghost". Dodici anni sono stati chiesti ai giudici per Giovanni Rò, il fratello di Floriana Rò, la convivente del boss ergastolano del rione Villa Lina Giuseppe Mulè; 9 anni per Rosario Abate e 8 anni per Stefano Molonia, nipote del "padrino" ergastolano del clan di Giostra (detenuto al "41 bis") Luigi Galli. L'accusa per tutti è di estorsione in concorso, aggravata dall'agevolazione di un'associazione mafiosa. La sentenza è prevista per il 22 maggio.

Nel giugno 2007 i "postini del pizzo" incendiarono a Barrile un escavatore in un cantiere di via Palermo dove lavorava la sua impresa, poi ci fu la richiesta dei soldi con una bottiglia incendiaria e il biglietto: «Prepara 50 mila euro e interessa amici». La vittima non si piegò e subì anche l'incendio della saracinesca del garage di casa. L'imprenditore, terrorizzato, s'incontrò in un bar di viale Giostra con Molonia e Abate, offrendo 1500 euro e «un regalo per Natale», ma i due risposero sprezzanti che con quegli "spiccioli" si potevano appena «comprare le caramelle». Il pomeriggio del 23 luglio si presentò in cantiere il cognato del boss Mulè,

Giovanni Rò, che minacciò Barrile e sparò diversi colpi di pistola calibro 7.65 contro un furgone. Pochi giorni dopo venne preso di mira un altro cantiere del costruttore, sulla Panoramica dello Stretto, e con una bomboletta spray venne scritto su un muro «Morirete tutti». A questo punto, Barrile raccontò tutto alla Squadra mobile e d'accordo con gli investigatori continuò a far finta di trattare. Così, quando il 3 settembre del 2007 il boss Mulè si diede alla latitanza, dalle intercettazioni telefoniche ed ambientali emerse che quei 50 mila euro servivano al clan mafioso proprio per mantenere il boss in fuga. Poi la squadra mobile chiuse il cerchio e arrestò tutti.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS